

I VANDALI IN CASA

INFAMIS ARENA

DI ANTONIO CEDERNA

LO STADIO olimpico che il CONI, spalleggiato dall'Azione Cattolica, intende costruire nella zona più illustre di Roma, cioè sopra le Catacombe di S. Callisto, tra l'Appia Antica e l'Ardeatina, in mezzo ai ruderi dei sepolcri romani e a pochi metri dalla chiesa del *Domine quo vadis?*, è certamente l'affronto più screanzato e più empio che negli ultimi anni sia stato escogitato ai danni dell'Eterna città. Pure, nonostante le misure adottate per mettere l'opinione pubblica di fronte al fatto compiuto, nonostante il gran bacinale dello sport cattolico celebrato alle Terme di Caracalla e in Piazza San Pietro, nonostante le sfilate, le adunate e i discorsi, l'operazione non sembra andare così liscia come i suoi fautori speravano. Tre interrogazioni sono state presentate, due al Sindaco dai consiglieri comunali Leone Cattani e Aldo Natoli, una al ministro dell'Istruzione dal senatore Umberto Zanotti Bianco; parte della stampa ha preso una netta posizione contraria (Monelli sul *Tempo* settimanale del 13 ottobre, Negro sul *Corriere della Sera* del 15, di nuovo Monelli sulla *Stampa* del 16). Perfino il *Tempo* quotidiano (7 ottobre) ha fatto in un primo momento sentire, cautele del caso permettendo, la sua flebile voce. Dal canto nostro, sul *Mondo* della settimana scorsa, abbiamo cercato di mostrare tutta l'assurdità del proposito, dal punto di vista ambientale, archeologico, legale, urbanistico. E c'è da sperare qualcosa anche per il prossimo futuro.

Alle prime avvisaglie il presidente del CONI, avvocato Onesti, sostenuto in ispirito dal professor Gedda, grande inquisitore e teorico del cattolicesimo sportivo, ha voluto dissipare quelle «ingiustificate preoccupazioni», e ha inviato una lettera al *Messaggero* (7 ottobre). L'avvocato Onesti non ha una speciale importanza come pensatore, tuttavia le sue argomentazioni vanno riferite e discusse, perché sono il frutto di quel diffuso qualunquismo urbanistico-romanesco, fatto di banalità, di accomodantismo e di approssimazione che da decenni va distruggendo Roma, e inoltre perché mostrano in quale clima di leggerezza, di insensibilità e di incompetenza nascono simili iniziative.

Tutti sanno — dice dunque l'avvocato Onesti — quanto noi del CONI «siamo preoccupati dei problemi urbanistici, soprattutto in rapporto al paesaggio», e «come esuli dal nostro pensiero qualsiasi programma che possa comunque compromettere la bellezza di una zona archeologica qual'è l'Appia Nuova». Niente da dire: nemmeno coalizzando tutte le sue forze, il CONI potrebbe danneggiare la bellezza archeologica dell'Appia Nuova, morta e sepolta dal tempo che Berta filava. Lapsus meraviglioso! I tasti della macchina da scrivere o le dita esperte del tipografo hanno bene colto, interpretato ed espresso la vera realtà delle cose, cioè il segreto e inconfessato desiderio dei dirigenti del CONI e dell'Azione Cattolica, di trasformare l'Appia Antica a immagine e somiglianza della Nuova. A parte ciò, non ci importa assolutamente nulla che dal «pensiero» del CONI «esulino» o meno programmi del genere: chi ha mai chiesto ad esso di occuparsi di problemi di archeologia sacra e di urbanistica romana? Come si permette il suo presidente di atteggiarsi a difensore dei monumenti e del paesaggio, e di inventarsi dei meriti in cose che non lo riguardano?

Vantare propri immaginari meriti, allo scopo di mal fare più agevolmente, è tipico di tutti i massacratori delle nostre città. Anche i funzionari della Difesa vantavano il loro grande amore per Ravenna, quando si apprestavano a costruirle accanto un micidiale aeroporto per reattori (*Mondo*, 23 marzo e 14 dicembre 1954); anche i frati di S. Damiano ad Assisi vogliono sventrare barbaramente la collina su cui giace la città, in nome del grande amore che portano al Serafico e ai suoi devoti (*Mondo*, 16 novembre 1954); anche i presbiteri di S. Marco a Venezia vogliono sgomberare l'iconostasi gotica della basilica, per amore del-

l'arte, della liturgia e perfino della «democrazia» (*Mondo*, 2 agosto 1955); e Piacentini, quando ma ciulla e polverizza antichi quartieri, cosa dice? Dice di farlo per amore della «nostra cara e vecchia Roma» (*Mondo*, 10 agosto 1954, e passim).

Il presidente del CONI pretende ancora irragionevolmente, di auto-costituirsi giudice, critico d'arte e arbitro infallibile nella delicata materia archeologica e urbanistica. Il nuovo stadio sulle Catacombe di S. Callisto sarà «grazioso» (!) come quello che sorge (deturpandola senza rimedio) sulla Passeggiata Archeologica: non solo, ma sarà «intonato armonicamente (!) nel complesso della Via Appia» (Antica, crediamo): non solo, ma «assicura con bonaria quanto paternalistica sicurezza» «sarà per tutti una cosa bella e gradita»: e chi pensa il contrario rischia di passare per traditore della patria. Siamo alle solite: i distruttori di Roma e d'Italia si presentano sempre come apportatori di nuova bellezza. Per restare sull'Appia, citiamo due esempi tra mille memorabili: il principe Mario Del Drago (presidente dell'Associazione fra i Romani e abitante sull'Appia medesima), convinto che l'Appia Antica sia un «desolante deserto» da rendere ameno mediante la costruzione di villette come le sue, di palazzine e conventi (*Giornale d'Italia*, 2 novembre 1954); e l'architetto costruttore della Pia Casa S. Rosa, primo scandaloso fattaccio della Via, convinto che il paesaggio guadagni da edifici del genere, che egli stima degni delle abbazie di Farfa, Casamari e Subiaco (*Osservatore Romano*, 27 agosto 1950). E d'altro lato, la pia Società Generale Immobiliare non sostiene forse che un albergo di 100.000 metri cubi in cima a Monte Mario è quello che ci vuole per apportare nuovo «verde» alla pendice del colle disgraziato (*Mondo*, 14 giugno 1955)?

GAUDEAMUS Igitur. Il nuovo stadio, con adiacente palestra e «aereo» porticato, avrà i servizi sotterranei: il suo «armonico ambientamento» è dunque più che assicurato, in maniera inedita e definitiva, poiché avremo spogliato-catacombe, ricavati con bel gusto nelle gallerie, nei loculi e nelle cripte della più illustre necropoli cristiana.

L'avvocato presidente del CONI mostra intera la sua inesperienza laddove, per tranquillizzare gli ingenui, assicura che lo stadio sarà come un piccolo buco nella sabbia, al disotto del piano di campagna, con solo cinque ordini di gradini, niente pensiline né tribune; ergo, essendo «invisibile» a chi camminerà sull'Appia a occhi chiusi e orecchie tappate, è come se non ci fosse. Per l'avvocato Onesti l'urbanistica è un gioco di bussolotti,



Roma, Catacombe di S. Callisto. Capitelli, toletta e rifiuti.

una questione di paraventi, di «quinte» da mettere e da levare, di «punti di vista»: fatta una porcheria, basta nascondersela e tutto è come prima. Mentre invece, quando anche lo stadio fosse interamente sotterraneo come un rifugio antiaereo, la sua costruzione significherebbe sempre scempio irreparabile, a tutti i possibili effetti. La colpa, bisogna riconoscerlo, non è tutta dell'avvocato: la grande schiera degli urbanisti littori e degli architetti bamboleggianti, da Marcello Piacentini e Michele Busiri Vici, la pensa come lui, a Roma e fuori. E' necessario ancora esemplificare? Anche a Venezia i tecnici comunali credono che costruire un'autostrada «che non si vede», sotto la laguna, che colleghi la città da una parte colla terraferma e dall'altra con le isole del litorale, sia un'innocente meraviglia: mentre invece equivale a fulminare Venezia come in un corto circuito, investendola con un'esiziale corrente di traffico, e quindi di interessi commerciali e affaristici e quindi di speculazione edilizia, che rovescerebbero presto dai fondamenti la struttura sociale e quindi artistica e quindi ambientale della «regina della laguna» (*Mondo*, 15 febbraio e 1 marzo 1955).

Ripetiamo la triste filastrocca. Col nuovo stadio il traffico aumenta nel già congestionato crocicchio di Appia e Ardeatina: le due strade appaiono insufficienti, quindi si comincia ad allargarne una, poi l'altra, a demolire qualche rudero

«insignificante», a costruire un piazzale per parcheggio, quindi si propone «l'isolamento» di Porta S. Sebastiano. Una volta ammessa la possibilità di costruire uno stadio sopra i sepolcri pagani e cristiani, dove furono sepolti papi, santi e martiri, tutto diventa lecito. Si costruisce qualche nuovo edificio annesso, piscina, ristorante, oratorio, cappella, casa per custodi e funzionari. Aumentano di valore i terreni circostanti, aumentano man mano quelli lungo tutta l'Appia, e i proprietari corrono in Comune con gioia furibonda, forzando le autorità, esigono a gran voce la licenza di costruzione (e già stanno metodicamente demolendo il Piano Paesistico, pubblicato due mesi fa dalla Soprintendenza ai Monumenti): tutta la Via Appia Antica diventa una repellente borgata. Quindi, anche l'Appia Nuova e la via C. Colombo diventano due corridoi murati, quindi si finisce col saldare stoltamente Roma coi Colli e Roma col mare, tramite l'impinguamento dell'E 42. Appia Antica, Appia Nuova, Ardeatina, C. Colombo: scompare tutta la campagna romana a Sud di Roma, in parte ancora superstita nonostante le centinaia e centinaia di case e di baracche per tre quarti abusive. Quindi nuovo anello di cemento intorno a Roma, conferma della disastrosa espansione a macchia d'olio e soffocamento sul nascere del nuovo piano regolatore: macchia d'olio uguale a bazza per gli speculatori e gli sventratori, tra-

montato definitivo di ogni speranza di costruire una decente Roma moderna. Trionfo del carnevale, dell'anarchia, del fascismo perenne (e infatti il *Borghese* del 14 ottobre classifica tra gli utili idioti e i «filocomunisti») i membri della commissione ministeriale per il Piano Paesistico: trionfo della Pia Società Generale Immobiliare, divoratrice insaziabile di Roma antica e moderna. Solo gli sciochi, gli ipocriti o i ciechi possono definire «fantasioso» questo quadro (come fa la *Gazzetta del Popolo* del 15 ottobre): la recente storia di Roma è tutta fatta così. Il nuovo stadio olimpico sulle Catacombe di S. Callisto è un'astuzia della speculazione e degli sventratori, la sua prima pietra un'altra pietra tombale sulla bella città che fu Roma.

LESA, queste cose, l'avvocato presidente del CONI, o non le sa? Ne va di mezzo la sua intelligenza o la sua buona fede: per noi è indifferente. Tuttavia egli ha la grande bontà di informarci che il progetto verrà sottoposto alle competenti autorità, civili e religiose: sarà davvero interessante vedere come costoro se la caveranno, davanti a un progetto contrario a tutte le leggi esistenti, ma che i responsabili hanno già furbescamente fatto benedire, in via preventiva, dal Santo Padre.

L'asineria degli zelanti sostenitori del novello stadio *ad catacumbas* ha raggiunto, nel frattempo,

vette impensate. L'ignaro cronista del *Quotidiano* (9 ottobre) assicura che «a rigor del vero», il nuovo stadio «non sorge in zona di vero interesse archeologico», certo pensando che i sepolcri romani e le catacombe della Via Appia Antica altro non siano — «a rigor del vero» — che favole di visionari. E il troglodita autore di un fraffiletto sul *Messaggero* (13 ottobre), assicura che il nuovo stadio sarà «perfettamente inquadrato» nel paesaggio, perché verrà «cinto di pini e di abeti» (!): e che, «d'altronde», anche in Roma antica «gli stadi erano un elemento essenziale dell'architettura classica» (?). Con una stampa come questa c'è da stare allegri davvero.

Povera Via Appia Antica, che gli scrittori antichi chiamarono *nobilis, insignis, ingens, celeberrima, regina viarum*. Non bastavano le premurose cure degli uffici capitolini; non bastavano gli snob, i diplomatici, gli arricchiti, i principi romani, i produttori e le attrici, con i loro indegni pollai; non bastavano le cooperative finanziarie dallo Stato con le loro trenta o quaranta palazzine balneari; non bastavano le suore con i loro illegali smisurati conventi; non bastavano le decine e decine di miserabili baracche costruite dappertutto abusivamente; non bastavano i distributori di benzina, le recinzioni impastate di pezzi antichi, non bastava la degradazione dei monumenti, dei muri, degli alberi, della campagna, dell'orizzonte: era necessario costruire uno stadio sopra le Catacombe, «per le esercitazioni delle nazioni cattoliche». Decreti ministeriali di tutela (dicembre 1953), proteste firmate da illustri personalità (febbraio 1954), disegni di legge (La Malfa, marzo 1954) voti unanimi del Consiglio Comunale, mostre in Campidoglio (marzo 1954), nomina di una commissione ministeriale (aprile 1954); revisione di piani particolarizzati, minacce di crisi in Comune, sospensione per mesi e mesi di ogni sorta di lavori lungo la Via, un anno di sedute della Commissione, redazione e pubblicazione del Piano Paesistico (settembre 1955): sembrava finalmente che intorno all'Appia Antica andassero riorganizzandosi, per la prima volta dai tempi di Guido Baccelli, le esaurite forze delle amministrazioni pubbliche, sembrava che il prestigio delle leggi e il pubblico interesse tornassero di nuovo a prevalere, che il rispetto e la pietà per l'antico si imponesse concretamente, che i principi urbanistici illuminati cominciassero ad affermarsi nel nostro paese retrogrado (*Mondo*, 2 settembre, 17 novembre, 8 dicembre 1953; 26 gennaio, 23 febbraio, 30 marzo, 6 aprile, 4 maggio, 2 novembre 1954; 25 gennaio, 3 maggio 1955)... Non si erano fatti i conti con i comitati olimpici né con i centri «sportivi cattolici» né, tanto meno, con l'inefficienza culturale dei pontifici istituti di archeologia cristiana, delle pontificie commissioni di archeologia sacra, delle pontificie commissioni di arte sacra, e via dicendo.

CHE IMPORTANO all'Azione Cattolica la storia, le catacombe con i loro morti? A ben altro, a più virili e realistiche attività essa intende oramai. «Mens sana in corpore sano», questo motto peregrino (che imparammo dall'insegnante di «educazione fisica», seniore della milizia fascista) è ora la buona novella annunciata al mondo dal professor Gedda, profeta del cattolicesimo sportivo: nel discorso pronunciato alle Terme di Caracalla egli non si è vergognato di derivare il diritto romano dagli «esercizi fisici», di accoppiare sport e messaggio cristiano, o di esaltare «la forza fisica a servizio di ogni ideale superiore di fede». *Offenduntur barbari ipsi impunitibus nostris*: con quelle premesse la costruzione di uno stadio sulle catacombe appare come il triste quanto logico risultato dell'involuzione mondiale e paganeggiante cui il cattolicesimo ufficiale sembra oggi inclinare.

Un tempo Roma, ispirata dai padri della Chiesa e in nome di Cristo, convertì in sacri i monumenti della classicità, e li conservò fino a noi: oggi, ispirata dall'Azione Cattolica e in nome della «forza fisica», si volge contro se stessa, e distrugge e profana le testimonianze più sacre della sua stessa storia. Tornano in mente gli anatemi degli antichi: «Ci sovrasta il terrore della morte — scriveva Salviano — e noi ci abbandoniamo ai giochi pubblici». «Dunque mai tanto furore — scriveva S. Agostino — per i lubrifici giochi, in sì lacrimevole stato di cose?». «Pazzi spettacoli attirano a sé più gente che non le tombe dei martiri», predicava l'anima profetica di papa Leone Magno. Parole dure: e non occorre una malizia speciale, per rilevarne con malinconia tutta l'amara attualità.



Roma, Via Appia Antica. Conservazione dei monumenti e tutela del paesaggio.

ANTONIO CEDERNA